

Calenda racconta all'Argentina il suo Galileo

fuori luogo e

Non più la visione cosmologica delle Scritture, ma l'evidenza della prova provata; non più corpi celesti immobili e intrappolati dalle calotte di cristallo, ma astri in rotazione dentro un universo eliocentrico infinito, senza centro e periferia. "Vita di Galileo" racconta i ragionamenti di uno scienziato che punta il cannocchiale in cielo, poi l'Inquisizione, l'abiura. Il dramma di Bertolt Brecht, magistrale, risuona nel suo spessore dialettico; nel congegno ad orologeria puntuale e mozzafiato che è la regia di Antonio Calenda, si fa ancora questione aperta. Unica perplessità è l'obiezione alla speranza che l'indagine attraverso una lente, che avvicina il massimamente piccolo al massimamente grande, sembra porti con sé.

- Quella di Brecht è la voce dell'esiliato?

"Nella parte finale della sua vita la sua è certamente la voce di un esiliato, perché per motivi ideologici e soprattutto perché temeva che il nazismo, così come si intravedeva, sarebbe stato un suo acerrimo nemico, se ne andò prima in Danimarca e poi in America, dove scrisse questo capolavoro".

Papa Benedetto XVI ha spesso ribadito l'incontro tra fede e ragione. Come è cambiata nel tempo la lettura critica di "Vita di Galileo"?

"Io ho creduto che la grande attualità e dialettica tra scienza e potere non dovesse essere un libello, un pamphlet anticlericale. In più Brecht stesso nelle note di regia esortava a non farne un atto di intolleranza verso la Chiesa, perché la Chiesa, semmai, rappresentava il potere in quel momento, aveva la preoccupazione che una scoperta così totalizzante come quella di

fuori tempo".

- Però è l'abito talare in scena a rappresentare tutti i poteri forti...

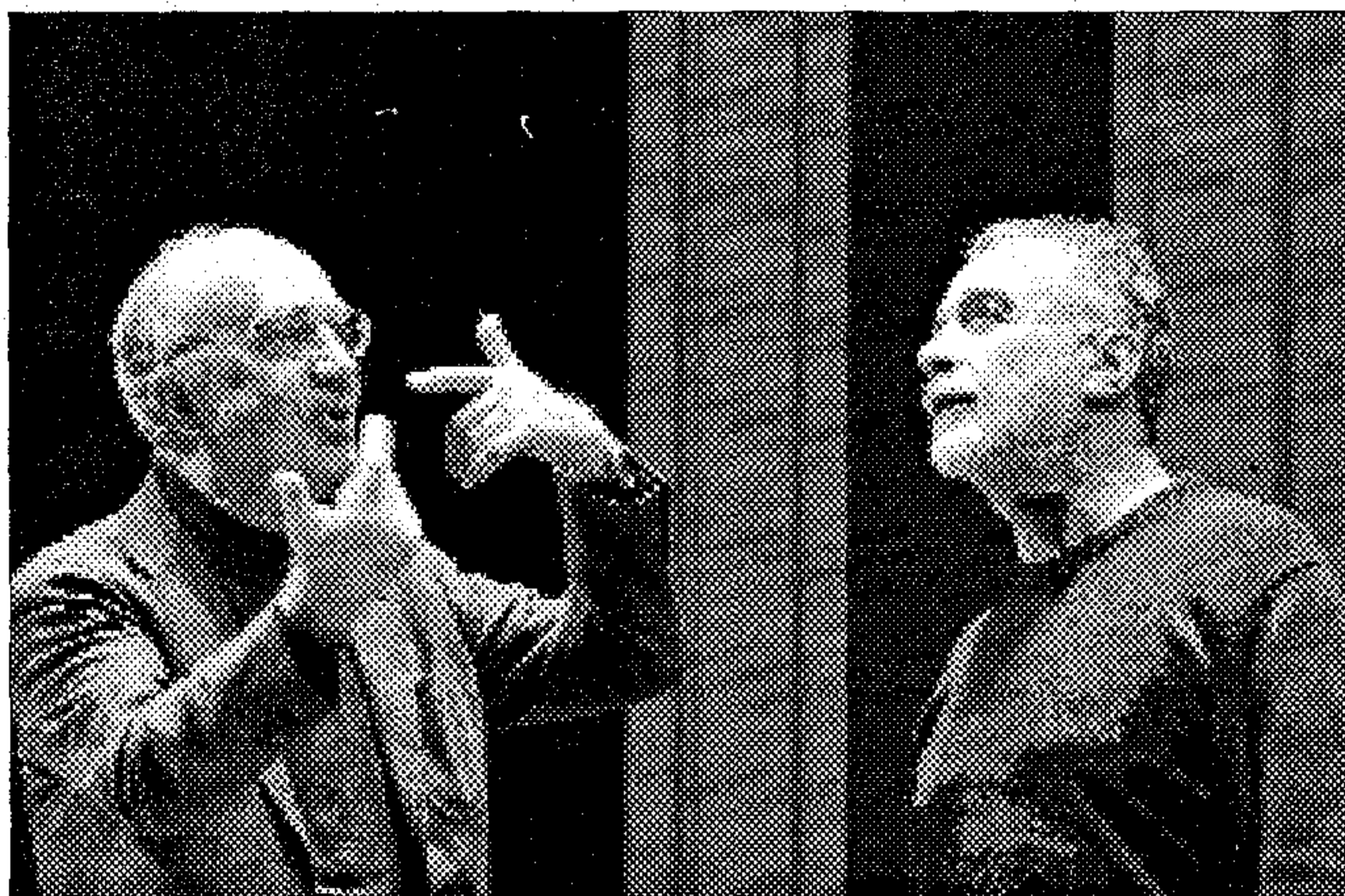
"Certo ma era l'unico possibile".

- A proposito della versione anni sessanta di Strehler?

"Io ero ragazzino. Ho visto lo spettacolo, mi ricordo una messa cantata meravigliosa, che rispondeva ai tempi che aveva dietro. Oggi per fare Brecht bisogna snellire e adattare il testo, cercando di preservarne tutta la concettualità e applicarla al teatro. I mezzi che possedeva Strehler non li possiedo io. L'ha fatto con 38 attori, io l'ho fatto con dodici. Ho lavorato nei confronti della Chiesa con un equilibrio non manicheo, certo il mio cuore batte per Galileo come tutti quelli che perseguono un senso di giustizia nel dare alla scienza lo spazio che l'umanità invoca. La scienza è per l'umanità e basta, non per il potere che la usa. Un regista deve non solo proporre soluzioni formali, ma soprattutto dare accento ai contenuti che riguardano l'uomo di oggi. Altrimenti il teatro diventa un'officina di soluzioni estetizzanti".

Una porzione di blu, ormai sede di stelle non fisse e remote ma più vicine e periture, fa da sfondo a "Vita di Galileo" per la regia di Antonio Calenda, con **Franco Branciaroli**, ancora fino al 1° aprile al Teatro Argentina.

Ilaria Mulè



Galileo scardinasse i fondamenti su cui era poggiata, il sapere tradizionale insomma. Fra l'altro, dopo il grande perdono che ha chiesto con un discorso magnifico Wojtyla, oggi fare uno spettacolo anticlericale sarebbe

